

Il viaggio di 18 italiani verso Zurigo per «la dolce morte»

Ecco come nell'ultimo anno, prima del sì elvetico al referendum sul suicidio assistito, un gruppo di malati senza speranza ha lasciato il nostro Paese per trovare altrove una fine dignitosa

Il caso

ROBERTA RIANNA

ROMA

Leri Zurigo ha detto sì al suicidio assistito per i non residenti. Ma nell'ultimo anno diciotto italiani si sono recati in Svizzera per morire con dignità: malati oncologici o di Sla approdati alla Dignitas della città elvetica. Custode del rituale è Emilio Coveri, presidente della torinese Exit-Italia. L'associazione fa da ponte con quella svizzera e, insieme a Libera Uscita, siede al tavolo della World Federation of Right to Die Societies. Sono i pazienti stessi a spedire oltr'Alpe le cartelle cliniche. Un'equipe medica le esamina e decide che farne. Ovvero, accoglierle o respingerle. Negli ultimi dodici mesi ne ha vagliate 380, di cui un terzo ha ottenuto il via libera. Ma solo un'ottantina sono stati i suicidi eseguiti. Quando la "luce verde" di Dignitas si accende, è il malato a scegliere. «Spesso rinuncia o temporeggia. Gli basta sapere di avere una via di fuga». C'è anche chi va fino in fondo. Chi, dopo pochi giorni, ha già in tasca il biglietto per Zurigo. Tra la richiesta di assistenza e il viaggio del non ritorno trascorre in media un mese. Giusto il tempo di preparare i documenti, segnalare l'indirizzo dove recapitare l'urna o la salma e coinvolgere i familiari. Sempre che si desideri farlo.

Nell'opuscolo informativo che Exit-Italia fornisce agli associati, Coveri consiglia di non farsi accompagnare. «Meglio soli», dice. Il Codice penale italiano è perentorio. Agli articoli 579 e 580 prevede il reato di "omicidio del consenziente" e "istigazione al suicidio". Una legislazione che, per il presidente dei Radicali Silvio Viale, «scorag-

gia ogni gesto di compassione». Il rito si compie nelle stanze dell'associazione fondata da Ludwig Minelli. E' lui con il suo staff a garantire ai malati di mezza Europa un addio dignitoso, quando all'orizzonte c'è solo dolore. Ciascun paziente è affidato a un camice bianco, o a un semplice volontario, che se ne prende cura dall'inizio alla fine. E' suo compito sondare la determinazione, chiedere fino a un istante prima: «Sei sicuro di volerlo fare? Dopo che avrai bevuto la potion (in francese pozione), non potrai più tornare indietro». All'ennesimo sì, se la volontà è solida, il suicidio ha inizio. L'assistente somministra due pastiglie di antiemetico, che inibisce il vomito. Dopo una ventina di minuti l'ultimo bicchiere: uno "sciroppo" a base di sonnifero e pentobarbital di sodio. Tempo cinque minuti e il cuore si arresta.

Per smettere di vivere basta mezz'ora. Ma la preparazione, per l'Ex International di Berna, deve essere accurata. L'associazione patrocinata dal professor Julius Hackethal, con finalità affini alla Dignitas, elenca nel suo statuto i capisaldi della "libera morte". La prima regola è che la patologia sia irreversibile. La seconda è che il paziente sia in grado di intendere e volere. Terza e quarta, che possa recarsi in Svizzera e che desideri coinvolgere i propri cari. Al quinto punto, che sia capace "di assumere e assorbire un decilitro di liquido amaro". Accertate le premesse, si può procedere. La decisione in alcuni casi parte da lontano. Silvio Viale, pioniere della pillola abortiva, ha già dato il proprio assenso. «Paghi un'ottantina di franchi per l'iscrizione e qualunque cosa accada sei pronto. Per me è una sorta di polizza per il futuro». ❖

